Domenica 24 Ottobre 1852. Anno terzo — Num. 43.

L' ALCHIMISTA FRIULANO

L' ISTRIA

ARTICOLO V. ED ULTIMO

L' ultima nostra stazione lungo il litorale istriano fu a Rovigno; ed è ormai tempo che dal porto di S. Eufemia, levata di nuovo l' ancora, ci rechiamo a visitare la città posta all' estrema punta orientale dell' Istria, vuo' dire Pola.

Ripigliando adunque l' interrotto viaggio marittimo noi incontriamo prima alla nostra destra la graziosa isoletta di S. Giovanni: quindi mandiamo un' addio da lunge alla popolosa cittadella di Dignano: salutiamo poscia la villa di Gallerano che presentasi anch' essa sul nostro cammino, e per ultimo Fasana, e l' isola dei Brioni.

Ma eccoci già al cospetto del castello polense, eccoci di rincontro al colossale suo anfiteatro. Il nostro piroscafo raddoppia di celerità nell' entrare il meraviglioso bacino che natura d' isole e scogli rinserrò, e rese quel tratto di mare tra essi compreso uno dei porti più sicuri del mondo. La baja di Pola forma una cala vasta, comoda, capace di ogni grande armata navale, e riparata da tutti i venti. Il suo ingresso volto all' ovest è coperto dal piccolo scoglio dei Brioni, e viene determinato dalla punta Grippo e dal capo Compare, presso al quale trovasi un forte. Una catena di collinette assai vaghe, che a guisa di cerchio si spingono in mare, circondano questa romana fortezza; ed a poca distanza una fonte d' aqua dolce e perenne vi scaturisce.

A voler dire alcun che della fondazione di Pola e della sua storia, sarebbe duopo maggior spazio di quello sia concesso ad un articolo da giornale. Noi staremo paghi pertanto ad indicare di volo gli oggetti che maggiormente risaltano alla vista, e che il più zottico viaggiatore è costretto ad ammirare. E prima notiamo che all' ingresso di questa città monumentale si dimentica tuttociò che si riferisce alla vita presente; imperocchè l' attenzione si rivolge interamente alle cose che rivelano il passato.

Pola o Pietas Julia ebbe sua prima origine da una colonia di Traci istriani, passò per una serie di dominatori, nè aquistò importanza che quando fu innalzata a baluardo marittimo della romana potenza. Accresciuta quindi e di monumenti abbellita sotto gli Augusti, toccò forse l'apogeo della sua magnificenza: nell' evo medio divenne fortezza veneta, ed essendo contrastata, dovette sostenere parecchi assedj ed assalti, fino a che, presa dai Genovesi durante le guerre del secolo XV co' Veneziani, fu smantellata ed all' ultima desolazione ridotta. Da quell' epoca in poi non conservò essa che le reliquie di una città romana. Gli abitanti l' aveano disertata; e sebbene il veneto governo tentato abbia con ogni mezzo di ripopolarla non vi riuscì, in causa anche della mal' aria che quivi regna. Da qualche anni però in grazie dei molti lavori intorno alla città intrapresi la sua popolazione si è d' alquanto aumentata, oltrepassando oggidì i due mila abitanti a cui era per l'addietro circoscritta.

Trovasi Pola tuttavia cinta di mura, fiancheggiata da bastioni, e dominata da un castello munito; ha quattro porte, una cattedrale costruita sulle rovine di un tempio pagano, una chiesa greca e tre conventi. Tre volte furon le sue mura rifabbricate, ed in tutte e tre i recinti appajono i segnali della barbarie dei tempi, in cui si impiegavano i marmi più illustri degli antichi edificj romani per costruire cattive muraglie moderne.

Tra i monumenti, di cui ancora rimangono le reliquie, faremo notare prima: un tempio eretto a Roma e ad Augusto. - È una di quelle forme, nota l' ab. Bernardi, che ritraendo dall' idea dell' eterna bellezza la trasformano negli occhi e negli occhi al cuore dei riguardanti. - Degno di visita si offre quindi il Museo patrio, il quale consta di una raccolta di marmi, figure, arredi che furono ritrovati nella città e dintorni; e fu dall' insigne Carrara, testè rapito alla scienza lapidaria, fondato ed illustrato.

Un magnifico arco marmoreo di architettura corintia detto l' arco de' Sergi rimane a testimonianza della magnificenza di quella famiglia che fu celebre nella magistratura e nella milizia. Quest' arco si addossava siccome decorazione alla Porta Aurata (oggi Porta Rata), una delle principali della città, poichè dalla via maggiore e dal Foro metteva in Campo Marzio. Chiamavasi poi con tal nome pei cancelli di bronzo dorato che l' adornavano, e di cui oggi non serbasi che la memoria.

Dalla Porta Aurata si passa a quella di Ercole, la quale, semplicissima nella sua costruzione, rimonta ai giorni primitivi della colonia: quindi alla Porta Gemina, così chiamata dalle due aperture di cui era composta. Per questa porta si passava dal Campidoglio all' Anfiteatro, ed apparisce ancora il selciato e la traccia della via che da quel punto conduceva all' Acropoli.

Oltre a queste, molte altre belle cose appa-

riscono all'occhio dell'antiquario visitando gli avvanzi di Pola; ma il monumento che sovra ogni altro chiama l'attenzione del forastiero è senza dubbio l'Arena, siccome quella che serba le maggiori traccie dello splendore di un tempo che fu. Ecco in qual modo viene questa mole descritta. – L'Arena di cui non resta che il recinto esterno è un superbo edificio che risveglia una grandiosa idea della magnificenza romana. Situata a quasi dugento passi dalla città, si scorge molte miglia prima d'imboccare il vasto porto. Tutta la mole è divisa in due ordini, ciascheduno di 72 archi, quanti appunto sono quelli dell'Arena di Verona. sovraposti gli uni agli altri, ed ha un terzo ordine di finestre quadrate che gira sopra gli archi stessi. Due grandi arcate poste all'estremità dell'Arena, servono di portoni, e sono fiancheggiati da due archi di maggior apertura di tutti gli altri. Il fabbricato è d'ordine toscano, ma con leggi particolari, è rustico e pesante quant'altro mai. La sua forma è elitica, per cui risulta di metri 137 nel suo asse maggiore, e di 110 nel minore: la sua capacità era di 20 mila persone, senza contare la galleria superiore destinata ad ambulacro; e, compresa anch'essa, ne avrebbe contenute 26 mila. Era l'arena destinata agli spettacoli di fiere e gladiatori, tutta costrutta in pietra, ad eccezione dell'ambulacro superiore, che aveva l'impalcatura di legno. Narrasi che Cenide, potente favorita di Vespasiano, abbia inspirato a quell'Imperatore l'erezione del grandioso monumento. –

L'esterna cinta dello stupendo edificio, che si conserva nella sua interezza, specchiasi nel mare da un lato, e dall'altro riposa sotto il padiglione di amenissimi colli. Veduto nel suo interno in sul tramonto di una giornata serena vi desta sensazioni affatto singolari. – Quegli ultimi raggi, scrive l'ab. Bernardi, che a lunghe liste rimbalzavano dal mare e dentro lanciavansi per l'ampie arcate, que' vaghi dipinti della volta celeste, che travveduti dai fori pareva disegnassero il cielo stesso, quel mite silenzio della notte che s'appressava, più ch'altrove sentito in quel recinto, che da tanti secoli avea risuonato di migliaja di grida strepitose e feroci, quell'incantevole accordo della grandezza di Dio, che a pie' della città rispetta la potenza, che quale bambino lo fasciava delle fragili arene, e della grandezza dell'uomo che valeva ad ergere quel monumento: il quadro in breve in che tanti prodigi della natura e dell'arte s'avvicendavano, mi si offerse vivo così che rimasi senza parole e direi senza pensieri, dove l'intimo sentimento non mi dicesse che tutti i pensieri allora si erano fusi in un solo; quello della meraviglia. –

Conchiudasi adunque che se nell'Istria non vi fosse che Pola, basterebbe essa ad invitare l'erudito forastiero; poichè nelle sue reliquie, nelle sue lapidi, ne' suoi monumenti sta scritta a caratteri indelebili una pagina gloriosa dell'italica storia.

DOTT. FLUMIANI

POESIA

Pubblichiamo versi inediti d'un infelice amico per onorarne la memoria, e per offerire una nuova prova dell'altezza dell'intelletto fatalmente non armonizzante colle altre facoltà dell'anima. Questi versi sembrano lo schema di più lungo componimento, e sono un genere nuovo di poesia, a cui gl'italiani dovrebbero dedicarsi di proposito per far dimenticare le inezie arcadiche del passato secolo ed anche lo snervato sentimentalismo di molti verseggiatori contemporanei, sentimentalismo ipocrita e di pessimo gusto.

Luigi Pico si è formato un tipo sublime dell'uomo, e a questo tipo diede il nome d'Aroldo. Aroldo racchiude ogni suo affetto, ogni sua speranza in questa trilogia: Dio, la scienza, ed Arpalice. L'amore gli è eccitamento alla scienza e la scienza lo conduce a Dio. Arpalice agli occhi d'Aroldo è bella

. . . . come un'idea
Del trascendente immaginar di Dio,
Ma i superbi desiri ella acchiudea
Del Cherùbo che disse: il re son'io;
Ma ei cadde in la rovente infernal lava
Che Dio in sei notti orribili creava.

Aroldo amava Arpalice d'amore
Malinconico, casto, interminato;
Ch'e' avea di sofo e di poeta il core,
E amando, la bellezza del creato
Sente sì, ch'entro l'anima gli trema
Il pensier d'un altissimo poema.

I versi che seguono sono appunto lo schema suindicato. Ogni culto lettore saprà apprezzarli, senza che noi ne indichiamo le bellezze di concetto e di forma: ma sarà bene leggerli due volte.

Il tema è immenso, come quel ch'Humboldo
All'attonita Europa acconsentiva:
Sotto gli estri d'amor l'alma d'Aroldo
Come sentono gli angioli sentiva,
E quasi svelta dal mortal suo pondo
Batte rapido il vol di mondo in mondo.

Sospesa tra gli abissi spaventosi
(Ove il Caosse un dì fu perseguito
Da una voce fatal, e negli esosi
Si strinse antri del Nulla, tramortito)
Chiese nel nome del Signor vivente
La ragione primissima d'ogni ente.

E seppe la potenza che governa
Tanta fuga di stelle, che nel vuoto
Danzan la ridda infatigata eterna,
E le cadenze intese del lor moto;
Persegui le comete pellegrine,
D'astri defunti pianse le ruine.

Ma i' dissi mal nel vuoto, poi che un mare
Invisibil d'elettro circuisce
Que' *turbinati sassi*, e dallo urlare
D' ogni voltaico fiotto scaturisce
Vergin la luce, e rutila d' intorno
L' intermittente palpito del giorno.

Che trabocchi di gioia! e non sostenne
L' alma d'Aroldo visïon cotanta,
Ma calò giù le trepidanti penne,
E svenì negli abissi l' alma affranta;
Ma quando del terror tacque la guerra
D' un *solo sguardo* misurò la terra.

E le parve da pria gora di fuoco,
Degli spazii del ciel fatua fiammella;
Ventilato dai secoli vien fioco
L' espandente calor, nè si scancella,
Ma del pianeta giovane nel centro
Esulando penétra, e bolle dentro.

Svampata la satanica caldura,
Il Newtonico amor compon le cose,
E il liquefatto cortice s' indura,
Ed appaion le lame paludose,
E l'*erte di granito, ed i vulcani*,
La striscia dell' oceano ed i piani.

Ed udiva il terribile concento
Dell' atra nube che avviluppa il tuono,
La ruente valanga, il luscel lento,
Delle cascate il rapido frastuono,
Il silenzio de' laghi, e 'l turbinío
Della bufera imperversante udío.

È della luce vagheggiò rifatta
La melodia settemplice nel prisma
(Oh! quell' ondina è bella anco disfatta)
La *congiura degli atomi* e lo *scisma*;
E la buffa sentì de' quattro venti
Sul viso della terra trascorrenti.

Tutto conobbe; dall' umile rosa,
Che nel sen delle vergini si muore,
Sino alla Upas, teterrima ed irosa,
Vegetal iena, dei deserti orrore,
Che coll' alito uccide in lontan borno
Ogni vita che palpiti d' intorno.

Dal solitario passero al condòro,
Caligola dell' aria, tutto vide,
E dal verme simbolico disdoro,
Che di fango e putredine s' intride,
Sino alla polve che *si noma*: *Omero*,
Rossini, Galilei, Colombo, Halléro!

De' nervi la miriade appuntarsi
(Possa estrema di Dio!) in un sol centro,
E *i concepiti triemiti versarsi*
E fondersi in un sol guatò là dentro,
E la transumanata anima intuío
L' ultra sensibil sintesi dell' Io!

E di vite antiquissime scomparse
Ei le fossili cronache commenta,
E *osa pesar le ceneri disparse*
E in terra e in mare d' ogni etade spenta.
E seppe che tra Brown e tra Newtono
Dell' universo fu diviso il trono.

A Gall e a Spurzheimo la man strinse,
E rise un riso scettico a Mesméro.
Le sperperate genti in una avvinse;
Dei popoli ogni gloria o vitupero,
Ogni gioia, ogni lacrima, ogni spene
E dubbii o dogmi numerando viene.

In sei giorni il poema fu creato,
E *l' alma sen compiacque... a dire: è bello!*
E il mistico papiro rotolato
Tranò le vie dei fulmini con ello,
E raggiunta la terra, lo confida
Alla sua bella, e, questo è tuo, le grida.

Veduto avea la visïon di Dio,
Dunque dovea morire, o pur bruciare
Sul rogo dell' affanno! E non son io
Che voglia stranamente favolare,
Ma intorno al cuor mi freme un flebil suono:
Torquato, Camoenso, e Chattertono!!

SCENE POPOLARI

ISOLINA

13.

Trovarsi fuor di casa la prima volta è pure assai penosa congiuntura! Quel vedersi tolto ad uno ad uno ogni raggio di luce e un cupo tenebrore *addensarsi su pareti ignote*; quell' *assopirsi* lento di voci e faccende umane e l' idea che frappoco di mezzo all' universale silenzio sarem desti noi – noi che forse non potremo chiudere occhio mai in tutte quelle ore lunghe, indistinte; e la rimembranza dei dolci istanti che si passavano là attorno al domestico focolare in piacevoli racconti, in iscambii di tenero affetto, in eccitamenti a virtù, in quella armonia, in quella pace così amabile, eppur quasi spensierata, che non si conosce bene mai quando se n' è privi; – ti lasciano in tale una apprensione, un' angoscia che, se al pianto non ti sforzano, ti affligono in maniera assai più dolorosa del pianto.

In posizion molto simile si trovava Isolina quella prima sera in casa il prete... quella sera che non intese la nota campana della sua parrocchia invitarla al Rosario: quando pensò che non avrebbe avuto la briga di accendere il lumicino e strusciare due o tre ore assieme con la mamma, che quella mamma non erale più vicina,

che l'avea lasciata con quelle dipartenze asciutte asciutte; - quando si vide astretta ad una inazione (così lei almeno si immaginava) tanto diversa dalle abitudini fino allora contratte. Un dabben uomo che presso don Ambrogio teneva l'ufficio di maggiordomo, di servo ecc. cercava bensì ogni maniera di fare che la stasse allegra assicurandola di aver trovato la sua fortuna mettendosi sotto la direzione del suo signore; ma quei conforti non aveano per essa significato: anzi il pensiero che le fossero uopo incoraggiamenti di sconosciuto l'addolorava di più.

Il prete non si lasciò vedere che sulla tard'ora. Come si ebbe d'innanzi quella fanciulla trepidante, pavida di alzare tampoco verso di lui le pupille, quasi pentendosi di essere stato lui, benchè involontariamente, cagione precipua di quella sinistra impressione, presala per mano, la condusse nello studio e tolto dalla scanzia un di quei pochi ma preziosi libri glielo porse e la incoraggiò a leggere. Quel libro era una specie di panorama pittorico-biografico d'illustri Italiani e di quei periodi della nostra storia in cui avessero per avventura figurato. Non è a dire il repentino cangiamento avvenuto nella fisionomia e nel fare d'Isolina, quando ebbe trammani quella brillante edizione, quando venia svoltando in fretta in fretta, occhieggiando quà e là quelle figure, quelle scene. Il prete seduto nel suo seggiolone lasciava che la facesse e contemplava tra melanconico e soddisfatto quello che si sarebbe detto convulso affaccendamento, quell'intensione di desiderio, quella curiosità preludiante chi sa quale splendido avvenire.

La fanciulla, data così di volo una scorsa, incominciò. Don Ambrogio di tratto in tratto la interrompeva con ischiarimenti ora sul complesso dei fatti che veniano esposti, ora su vocaboli di cui la intelligenza le riuscisse difficile. Poscia faceva che ripetesse da se il contenuto, all'uopo i termini e le frasi suggerendole lui stesso: quindi che il rescrivesse e lo scritto a quello del testo raffrontasse e le mende e le relative correzioni notasse.

E in progresso per lungo tempo di questi ed altri simili esercizii si vennero ripetendo e non sempre su oggetti letterarii o storici, ma eziandio su altre materie che con quelli avvessero più immediata relazione o che le circostanze attuali della fanciulla o le eventuali future della donna richiedessero.

Non abbiamo in mente di riprodurne qui ad una ad una le lezioni, chè il desiderio di non riuscire d'avvantaggio stucchevoli, e fatti importanti che ci aspettano noi permetterebbero: nè vorremmo che i lettori arguissero avere per iscopo don Ambrogio fare dell' Isolina una *letterata di professione*: questo nome sarebbe stato un'ironia nelle condizioni in cui ella si trovava, come è inconveniente a donna qualessia o almeno alla massima parte di esse. Suo studio principale era di renderla intelligente e pratica di quelle cose che alla persona che un giorno sarà madre di famiglia tornano indispensabili: il resto doveva essere nulla più che adornamento, se mi si permette il vocabolo, la guarnitura che fregia i lati di un quadro di costumi domestici.

La parte però, cui Isolina sembrava maggiormente disposta e si dedicava di preferenza con una specie di entusiasmo, era la letteratura propriamente detta. Talvolta, nelle ore di ozio, come si direbbe, vedevasi tutta sola nella sua cameretta intenta alla lettura di poesie che sotto l'umile denominazione di giovanili e popolari ascondono quella purezza e quella nobiltà di sentimento che indarno si cercano entro alle tumide forme petrarchesche e alle facili cantilene per cui di sovente i nostri buoni padri impazzivano. Talvolta quelle poesie le recitava, ma con tale una simulazione del commovimento in cui certamente le avea dettate l'autore che difficilmente non si avrebbe indovinata la grand'anima che valeva a riprodurlo sì nobilmente. Tal'altra don Ambrogio la coglieva nell'atto che venia scrivendo qualche ideuccia sua, qualche concetto improvvisato o annaffiando il vasellino della sua cannella o guardando al dì che moriva, alla luna che si alzava maestosa d'in sulle creste alpine.

Passarono così un tre o quattr'anni senzachè accidente rimarcabile s'infrapponesse alla sua vita di contemplazioni, di studio, di lavoro, di miti amori, di fantasie, di qualche speranza che ella però non avrà creduto mai altro che fantasie. D'altra parte la Lucia continuava nelle sue faccende di imbastire, di cucire, di ritagliare ecc. pensando agli anni che veniano innanzi così rapidi e calmi, alle avventure della gioventù che a poco a poco entravano una dopo l'altra nel dipartimento delle memorie lontane, a quel fiore modesto, inosservato che un giorno brillando di mezzo alle concittadine, tutti avrebbero dovuto dire: *è sua figlia.* Questa idea era quella che la occupava di più, e per questo adesso tra che la vita umile degli ultimi anni addivenivale sempre più agevole, se non altro perchè sempre la stessa e tra che quella idea, bisogna dirlo, propriamente la lusingava, s'era fatta un po' più tranquilla e più lieta.

Si era del 1821. Una sera d'aprile, mentre Isolina ritirava dalla finestruola quel suo prediletto vasellino, guardò così come negligentemente sulla contrada. Ordinariamente solitaria e massime sull'imbrunire, ella non sognava tampoco d'incontrare un oggetto che d'altronde pareva appostato lì sulla via a bello studio per essere veduto e per essere veduto precisamente da lei. Questi era un giovine di vent'anni o poco più, messo se non elegantemente, signorilmente, e all'aria forastiero. Isolina arrossì e come incolpandosi di quella che a lei sembrava imprudenza, si ritirò tantosto. L'indo-

Domenica 24 Ottobre 1852. *Anno terzo — Num. 43.*

L' ALCHIMISTA FRIULANO

L' ISTRIA

ARTICOLO V. ED ULTIMO

L' ultima nostra stazione lungo il litorale istriano fu a Rovigno; ed è ormai tempo che dal porto di S. Eufemia, levata di nuovo l' ancora, ci rechiamo a visitare la città posta all' estrema punta orientale dell' Istria, vuo' dire Pola.

Ripigliando adunque l' interrotto viaggio marittimo noi incontriamo prima alla nostra destra la graziosa isoletta di S. Giovanni: quindi mandiamo un' addio da lunge alla popolosa cittadella di Dignano: salutiamo poscia la villa di Gallerano che presentasi anch' essa sul nostro cammino, e per ultimo Fasana, e l' isola dei Brioni.

Ma eccoci già al cospetto del castello polense, eccoci di rincontro al colossale suo anfiteatro. Il nostro piroscafo raddoppia di celerità nell' entrare il meraviglioso bacino che natura d' isole e scogli rinserrò, e rese quel tratto di mare tra essi compreso uno dei porti più sicuri del mondo. La baja di Pola forma una cala vasta, comoda, capace di ogni grande armata navale, e riparata da tutti i venti. Il suo ingresso volto all' ovest è coperto dal piccolo scoglio dei Brioni, e viene determinato dalla punta Grippo e dal capo Compare, presso al quale trovasi un forte. Una catena di collinette assai vaghe, che a guisa di cerchio si spingono in mare, circondano questa romana fortezza; ed a poca distanza una fonte d' aqua dolce e perenne vi scaturisce.

A voler dire alcun che della fondazione di Pola e della sua storia, sarebbe duopo maggior spazio di quello sia concesso ad un articolo da giornale. Noi staremo paghi pertanto ad indicare di volo gli oggetti che maggiormente risaltano alla vista, e che il più zottico viaggiatore è costretto ad ammirare. E prima notiamo che all' ingresso di questa città monumentale si dimentica tuttociò che si riferisce alla vita presente; imperocchè l' attenzione si rivolge interamente alle cose che rivelano il passato.

Pola o Pietas Julia ebbe sua prima origine da una colonia di Traci istriani, passò per una serie di dominatori, nè aquistò importanza che quando fu innalzata a baluardo marittimo della romana potenza. Accresciuta quindi e di monumenti abbellita sotto gli Augusti, toccò forse l'apogeo della sua magnificenza: nell' evo medio divenne fortezza veneta, ed essendo contrastata, dovette sostenere parecchi assedj ed assalti, fino a che, presa dai Genovesi durante le guerre del secolo XV co' Veneziani, fu smantellata ed all' ultima desolazione ridotta. Da quell' epoca in poi non conservò essa che le reliquie di una città romana. Gli abitanti l' aveano disertata; e sebbene il veneto governo tentato abbia con ogni mezzo di ripopolarla non vi riuscì, in causa anche della mal' aria che quivi regna. Da qualche anni però in grazie dei molti lavori intorno alla città intrapresi la sua popolazione si è d' alquanto aumentata, oltrepassando oggidì i due mila abitanti a cui era per l' addietro circoscritta.

Trovasi Pola tuttavia cinta di mura, fiancheggiata da bastioni, e dominata da un castello munito; ha quattro porte, una cattedrale costruita sulle rovine di un tempio pagano, una chiesa greca e tre conventi. Tre volte furon le sue mura rifabbricate, ed in tutte e tre i recinti appajono i segnali della barbarie dei tempi, in cui si impiegavano i marmi più illustri degli antichi edificj romani per costruire cattive muraglie moderne.

Tra i monumenti, di cui ancora rimangono le reliquie, faremo notare prima: un tempio eretto a Roma e ad Augusto. - È una di quelle forme, nota l' ab. Bernardi, che ritraendo dall' idea dell' eterna bellezza la trasformano negli occhi e pegli occhi al cuore dei riguardanti. - Degno di visita si offre quindi il Museo patrio, il quale consta di una raccolta di marmi, figure, arredi che furono ritrovati nella città e dintorni; e fu dall' insigne Carrara, testè rapito alla scienza lapidaria, fondato ed illustrato.

Un magnifico arco marmoreo di architettura corintia detto l' arco de' Sergi rimane a testimonianza della magnificenza di quella famiglia che fu celebre nella magistratura e nella milizia. Quest' arco si addossava siccome decorazione alla Porta Aurata (oggi Porta Rata), una delle principali della città, poichè dalla via maggiore e dal Foro metteva in Campo Marzio. Chiamavasi poi con tal nome pei cancelli di bronzo dorato che l' adornavano, e di cui oggi non serbasi che la memoria.

Dalla Porta Aurata si passa a quella di Ercole, la quale, semplicissima nella sua costruzione, rimonta ai giorni primitivi della colonia: quindi alla Porta Gemina, così chiamata dalle due aperture di cui era composta. Per questa porta si passava dal Campidoglio all' Anfiteatro, ed apparisce ancora il selciato e la traccia della via che da quel punto conduceva all' Acropoli.

Oltre a queste, molte altre belle cose appa-

riscono all'occhio dell'antiquario visitando gli avvanzi di Pola; ma il monumento che sovra ogni altro chiama l'attenzione del forastiero è senza dubbio l'Arena, siccome quella che serba le maggiori traccie dello splendore di un tempo che fu. Ecco in qual modo viene questa mole descritta. – L'Arena di cui non resta che il recinto esterno è un superbo edificio che risveglia una grandiosa idea della magnificenza romana. Situata a quasi dugento passi dalla città, si scorge molte miglia prima d'imboccare il vasto porto. Tutta la mole è divisa in due ordini, ciascheduno di 72 archi, quanti appunto sono quelli dell'Arena di Verona. sovraposti gli uni agli altri, ed ha un terzo ordine di finestre quadrate che gira sopra gli archi stessi. Due grandi arcate poste all'estremità dell'Arena, servono di portoni, e sono fiancheggiati da due archi di maggior apertura di tutti gli altri. Il fabbricato è d'ordine toscano, ma con leggi particolari, è rustico e pesante quant'altro mai. La sua forma è elitica, per cui risulta di metri 137 nel suo asse maggiore, e di 110 nel minore: la sua capacità era di 20 mila persone, senza contare la galleria superiore destinata ad ambulacro; e, compresa anch'essa, ne avrebbe contenute 26 mila. Era l'arena destinata agli spettacoli di fiere e gladiatori, tutta costrutta in pietra, ad eccezione dell'ambulacro superiore, che aveva l'impalcatura di legno. Narrasi che Cenide, potente favorita di Vespasiano, abbia inspirato a quell'Imperatore l'erezione del grandioso monumento. –

L'esterna cinta dello stupendo edificio, che si conserva nella sua interezza, specchiasi nel mare da un lato, e dall'altro riposa sotto il padiglione di amenissimi colli. Veduto nel suo interno in sul tramonto di una giornata serena vi desta sensazioni affatto singolari. – Quegli ultimi raggi, scrive l'ab. Bernardi, che a lunghe liste rimbalzavano dal mare e dentro lanciavansi per l'ampie arcate, que' vaghi dipinti della volta celeste, che travveduti dai fori pareva disegnassero il cielo stesso, quel mite silenzio della notte che s'appressava, più ch'altrove sentito in quel recinto, che da tanti secoli avea risuonato di migliaja di grida strepitose e feroci, quell'incantevole accordo della grandezza di Dio, che a pie' della città rispetta la potenza, che quale bambino lo fasciava delle fragili arene, e della grandezza dell'uomo che valeva ad ergere quel monumento: il quadro in breve in che tanti prodigi della natura e dell'arte s'avvicendavano, mi si offerse vivo così che rimasi senza parole e direi senza pensieri, dove l'intimo sentimento non mi dicesse che tutti i pensieri allora si erano fusi in un solo; quello della meraviglia. –

Conchiudasi adunque che se nell'Istria non vi fosse che Pola, basterebbe essa ad invitare l'erudito forastiero; poichè nelle sue reliquie, nelle sue lapidi, ne' suoi monumenti sta scritta a caratteri indelebili una pagina gloriosa dell'italica storia.

DOTT. FLUMIANI

POESIA

Pubblichiamo versi inediti d'un infelice amico per onorarne la memoria, e per offerire una nuova prova dell'altezza dell'intelletto fatalmente non armonizzante colle altre facoltà dell'anima. Questi versi sembrano lo schema di più lungo componimento, e sono un genere nuovo di poesia, a cui gl'italiani dovrebbero dedicarsi di proposito per far dimenticare le inezie arcadiche del passato secolo ed anche lo snervato sentimentalismo di molti verseggiatori contemporanei, sentimentalismo ipocrita e di pessimo gusto.

Luigi Pico si è formato un tipo sublime dell'uomo, e a questo tipo diede il nome d'Aroldo. Aroldo racchiude ogni suo affetto, ogni sua speranza in questa trilogia: Dio, la scienza, ed Arpalice. L'amore gli è eccitamento alla scienza e la scienza lo conduce a Dio. Arpalice agli occhi d'Aroldo è bella

. . . . come un'idea
Del trascendente immaginar di Dio,
Ma i superbi desiri ella acchiudea
Del Cherùbo che disse: il re son'io;
Ma ei cadde in la rovente infernal lava
Chè Dio in sei notti orribili creava.

Aroldo amava Arpalice d'amore
Malinconico, casto, interminato;
Ch'e' avea di sofo e di poeta il core,
E amando, la bellezza del creato
Sente sì, ch'entro l'anima gli trema
Il pensier d'un altissimo poema.

I versi che seguono sono appunto lo schema suindicato. Ogni culto lettore saprà apprezzarli, senza che noi ne indichiamo le bellezze di concetto e di forma: ma sarà bene leggerli due volte.

Il tema è immenso, come quel ch'Humboldo
All'attonita Europa acconsentiva:
Sotto gli estri d'amor l'alma d'Aroldo
Come sentono gli angioli sentiva,
E quasi svelta dal mortal suo pondo
Batte rapido il vol di mondo in mondo.

Sospesa tra gli abissi spaventosi
(Ove il Caosse un dì fu perseguito
Da una voce fatal, e negli esosi
Si strinse antri del Nulla, tramortito)
Chiese nel nome del Signor vivente
La ragione primissima d'ogni ente.

E seppe la potenza che governa
Tanta fuga di stelle, che nel vuoto
Danzan la ridda infatigata eterna,
E le cadenze intese del lor moto;
Perseguì le comete pellegrine,
D'astri defunti pianse le ruine.

CRONACA SETTIMANALE

La celerità favolosa del telegrafo elettro-galvanico procrea delle combinazioni che possono veramente chiamarsi stupende. Quando la linea tra Parigi e Vienna oltre Strasborgo sarà compiuta, e la corrente galvanica non sarà interrotta nella sua celerità da alcuna stazione intermedia, il contenuto d'un dispaccio breve spedito da Vienna potrà venir risaputo a Parigi tutt'al più in mezz'ora. Già adesso non dura oltre un'ora. Ma non si deve dimenticare che in forza della sua posizione geografica il tempo astronomico di Parigi è più tardo del viennese d'un'ora, dimodochè quando l'orologio di S. Stefano scocca le una, a Parigi circa nello stesso momento il sole entra nella meridiana e si scarica il noto mortaio nel giardino del Palazzo Reale. Può quindi accadere che alla borsa di Parigi, alle due pomeridiane precise, sia affisso un dispaccio da Vienna, la cui spedizione fu datata precisamente alle due e mezzo, giacchè la parola telegrafica corre più velocemente che il globo terrestre *intorno al sole*. Tali *considerazioni* furono fatte in seguito all'ispezione dell'orologio astronomico-geografico che il civico oriuolaio sig. Ratzenhofer di Vienna ha esposto nella sua officina. Questo orologio di *ingegnosa combinazione* mostra su d'un disco, che ha un diametro di circa un piede e mezzo, le principali città del globo coll'indicazione precisa del rispettivo tempo astronomico, mentre nel centro si trova la solita mostra delle ore. Quando la lancetta mostra a Vienna mezzodì in punto, a Gerusalemme sono le una e tre quarti pomeridiane, a Pekino otto e mezzo della sera, ed a Washington cinque e tre quarti del mattino. Mediante questo orologio ognuno può calcolare se tale o tal altro suo conoscente degli antipodi indossi il berretto da notte, o stia facendo colezione. Vedete che questo orologio è utilissimo, benchè non sia stato mandato all'esposizione di Londra!

Fu istituita in Trieste una nuova scuola di canto ecclesiastico ed accademico, di cui è direttore il celebre maestro Luigi Ricci. — Vi si accettano i giovani dai 18 ai 22 anni. — Essi devono però obbligarsi di frequentare almeno per tre anni la scuola, prestando nel frattempo l'opera loro nelle domeniche ed altre feste presso la cappella della cattedrale di S. Giusto, od altrove, dove fosse loro commesso dall'Autorità municipale. — Questi giovani, mediante tali lezioni *gratuite*, possono aprirsi una via a lucrosa carriera, com'è quella del canto, qualora ci riescano, ed inoltre per disposizione del Consiglio civico, saranno elargite dal Municipio delle gratificazioni ai più meritevoli. — Anche questa è ottima istituzione, di cui sentivasi da un pezzo il bisogno, e tanto più vi andranno preparati i giovani se fino dalle prime scuole sono istruiti negli elementi di questa bellissima fra le arti, che ne ammollisce i costumi, e coll'andazzo attuale poi può essere un dì la *risorsa* di qualche povera famiglia.

Gli stabilimenti inglesi di assicurazioni per la vita, assicurano ora anche contro infortunii avvenibili sulle strade ferrate, e verso modici premii. Chi per esempio vuole assicurarsi per 1000 L., per il caso di una disgrazia, può verso il deposito di 6 L. percorrere tutte le strade ferrate inglesi per lo spazio di dieci anni, e se sfortunatamente dovesse, durante la corsa, rompersi un braccio, una gamba ecc. gli viene puntualmente pagata la suddetta somma. Viva l'industria inglese!

La sfrenata voglia di emigrare nell'Australia, che si dimostra da qualche tempo in Inghilterra, diede motivo ad un autore di commedie facete di comporre una commedia su tale argomento cui applicò il titolo: „ Si cercano 1000 vezzose crestaje per le miniere d'oro. “ Avviso alle nostre sartorelle!

A Godosberg avvenne nei trascorsi giorni il caso che una giovine danzò tanto smodatamente che finalmente cadde a terra, e dopo brevi istanti, percossa da un colpo apopletico, era freddo cadavere. Belle leggitrici, ricordatevi di questo tragico fatto nel prossimo carnovale!

Alle ore 5 pomeridiane del giorno 11 andante un individuo addetto al regime di vistosa cantina presso un Commerciante di vino in Cremona, calò in una botte vuota, della capacità di 160 brente, per lo sportello, della larghezza di un braccio quadrato, esistente alla sommità della botte istessa, e precisamente al sito del cocchiume, che già da due mesi trovavasi aperto per lavarla. — Avvedendosi un suo compagno dell'inazione dell'entrato, e ritenendo che ciò dipendesse dall'essersi per caso affogato in poca quantità di vino entro predisposto per il lavacro del vaso, immediatamente calò esso pure nel vasto recipiente colla mira di prestargli soccorso. Quando un terzo individuo ivi presente, preso da spavento per non avere ottenuta risposta ad una sua chiamata nè dall'uno, nè dall'altro dei due entrati, si mise a gridare a tutta possa, ed accorsa la gente della famiglia, tutta si adoperò, ma in vano per trarre a salvamento i due asfissiati, dacchè per una irrespirabile atmosfera veniva impossibilitato l'ingresso nella botte senza correre l'istesso rischio, per cui si diede mano alla scure, ed atterrata porzione della parete anteriore del recipiente stesso si estrasse il primo, già reso cadavere, e l'altro agonizzante che ad onta di una bene appropriata cura, dovette del pari soccombere, notandosi che la loro giacitura in quella soffocante atmosfera durò quasi mezz'ora. — Valga questo fatale accidente a rendere accorti specialmente quelli che, per ragion di mestiere sono chiamati alla vinificazione, onde nei contingibili casi usino tutte le precauzioni, facile essendo, mediante un lume, il certificarsi prima di entrare negli ambienti ove si effettua la fermentazione vinosa, se ivi sia, o meno respirabile l'aria contenutavi.

Nel regno Lombardo-Veneto verranno istituiti oltre ai due tribunali d'appello colle sedi a Milano a Venezia, 17 tribunali provinciali, cioè nella Lombardia a Milano, Brescia, Bergamo, Como, Mantova, Cremona, Lodi, Pavia, Sondrio; e nel Veneto a Venezia, Padova, Verona, Vicenza, *Udine*, *Treviso*, *Rovigo* e Bellano, nonchè due tribunali mercantili a Milano e Venezia, il quale ultimo è contemporaneamente tribunale marittimo per tutto il regno, indi 20 preture urbane, cioè 11 nella Lombardia e 9 nel Veneto, 28 preture foresi di prima classe, cioè 18 nella Lombardia e 10 nel Veneto, finalmente 100 preture foresi di seconda classe, cioè 51 nella Lombardia e 49 nel Veneto.

Il nuovo arsenale d'artiglieria che si sta costruendo a Vienna s'avvicina al suo compimento e promette di essere certamente l'unico nel suo genere. L'idea di concentrare in un luogo tutte le officine di macchine e di armi, per fabbricare tutte le armi gravi e leggere che occorrono all'armata austriaca, nonchè i necessari depositi, fu messa maravigliosamente ad effetto. Oltre a queste officine attirerà l'universale attenzione anche il museo, splendidissimo stabilimento, in cui saranno conservate tutte le armi moderne ed antiche che hanno un valore storico.

Il *Moniteur* pubblica un decreto, in forza del quale i sigg. Cousin, Legendre e Duchesne sono autorizzati a stabilire in Parigi emporii o magazzini da merci, ne' quali i mercanti e fabbricatori potranno deporre materie greggie, manifatture, ed altri articoli. Il valore di queste merci sarà determinato col mezzo di certificati o bollette di deposito che ne rappresenteranno il valore, le quali bollette saranno negoziabili col mezzo d'un giro. Un regolamento apposito determinerà gli obblighi della Compagnia e le garanzie per la conservazione di queste merci neutrali.

Leggesi in un giornale inglese che nell'Oregon si dà in premio un miglio quadrato di terreno ad ogni uomo che si marita. Ragazze dai 11 ai 14 anni si sposarono per avere il premio del matrimonio.

Gl'inglesi sono pazzi per le anticaglie e per gli autografi: due del Duca di Wellington furono venduti per 100 ghinee.

Un meccanico inglese ha inventato una macchina ingegnosa per nettare i fumaiuoli. Negri spazzacamini, l'è fatta per voi.

che l'avea lasciata con quelle dipartenze asciutte asciutte; – quando si vide astretta ad una inazione (così lei almeno si immaginava) tanto diversa dalle abitudini fino allora contratte. Un dabben uomo che presso don Ambrogio teneva l'ufficio di maggiordomo, di servo ecc. cercava bensì ogni maniera di fare che la stasse allegra assicurandola di aver trovato la sua fortuna mettendosi sotto la direzione del suo signore; ma quei conforti non aveano per essa significato: anzi il pensiero che le fossero uopo incoraggiamenti di sconosciuto l'addolorava di più.

Il prete non si lasciò vedere che sulla tard'ora. Come si ebbe d'innanzi quella fanciulla trepidante, pavida di alzare tampoco verso di lui le pupille, quasi pentendosi di essere stato lui, benchè involontariamente, cagione precipua di quella sinistra impressione, presala per mano, la condusse nello studio e tolto dalla scanzia un di quei pochi ma preziosi libri glielo porse e la incoraggiò a leggere. Quel libro era una specie di panorama pittorico-biografico d'illustri Italiani e di quei periodi della nostra storia in cui avessero per avventura figurato. Non è a dire il repentino cangiamento avvenuto nella fisionomia e nel fare d'Isolina, quando ebbe trammani quella brillante edizione, quando venia svoltando in fretta in fretta, occhieggiando quà e là quelle figure, quelle scene. Il prete seduto nel suo seggiolone lasciava che la facesse e contemplava tra melanconico e soddisfatto quello che si sarebbe detto convulso affaccendamento, quell'intensione di desiderio, quella curiosità preludiante chi sa quale splendido avvenire.

La fanciulla, data così di volo una scorsa, incominciò. Don Ambrogio di tratto in tratto la interrompeva con ischiarimenti ora sul complesso dei fatti che veniano esposti, ora su vocaboli di cui la intelligenza le riuscisse difficile. Poscia faceva che ripetesse da se il contenuto, all'uopo i termini e le frasi suggerendole lui stesso: quindi che il rescrivesse e lo scritto a quello del testo raffrontasse e le mende e le relative correzioni notasse.

E in progresso per lungo tempo di questi ed altri simili esercizii si vennero ripetendo e non sempre su oggetti letterarii o storici, ma eziandio su altre materie che con quelli avvessero più immediata relazione o che le circostanze attuali della fanciulla o le eventuali future della donna richiedessero.

Non abbiamo in mente di riprodurne qui ad una ad una le lezioni, chè il desiderio di non riuscire d'avvantaggio stucchevoli, e fatti importanti che ci aspettano noi permetterebbero: nè vorremmo che i lettori arguissero avere per iscopo don Ambrogio fare dell' Isolina una *letterata di professione*: questo nome sarebbe stato un' ironia nelle condizioni in cui ella si trovava, come è inconveniente a donna qualessia o almeno alla massima parte di esse. Suo studio principale era di renderla intelligente e pratica di quelle cose che alla persona che un giorno sarà madre di famiglia tornano indispensabili: il resto doveva essere nulla più che adornamento, se mi si permette il vocabolo, la guarnitura che fregia i lati di un quadro di costumi domestici.

La parte però, cui Isolina sembrava maggiormente disposta e si dedicava di preferenza con una specie di entusiasmo, era la letteratura propriamente detta. Talvolta, nelle ore di ozio, come si direbbe, vedevasi tutta sola nella sua cameretta intenta alla lettura di poesie che sotto l'umile denominazione di giovanili e popolari ascondono quella purezza e quella nobiltà di sentimento che indarno si cercano entro alle tumide forme petrarchesche e alle facili cantilene per cui di sovente i nostri buoni padri impazzivano. Talvolta quelle poesie le recitava, ma con tale una simulazione del commovimento in cui certamente le avea dettate l'autore che difficilmente non si avrebbe indovinata la grand'anima che valeva a riprodurlo sì nobilmente. Tal'altra don Ambrogio la coglieva nell'atto che venia scrivendo qualche ideuccia sua, qualche concetto improvvisato o annaffiando il vasellino della sua cannella o guardando al dì che moriva, alla luna che si alzava maestosa d'in sulle creste alpine.

Passarono così un tre o quattr'anni senzachè accidente rimarcabile s'infrapponesse alla sua vita di contemplazioni, di studio, di lavoro, di miti amori, di fantasie, di qualche speranza che ella però non avrà creduto mai altro che fantasie. D'altra parte la Lucia continuava nelle sue faccende di imbastire, di cucire, di ritagliare ecc. pensando agli anni che veniano innanzi così rapidi e calmi, alle avventure della gioventù che a poco a poco entravano una dopo l'altra nel dipartimento delle memorie lontane, a quel fiore modesto, inosservato che un giorno brillando di mezzo alle concittadine, tutti avrebbero dovuto dire: *è sua figlia.* Questa idea era quella che la occupava di più, e per questo adesso tra che la vita umile degli ultimi anni addivenivale sempre più agevole, se non altro perchè sempre la stessa e tra che quella idea, bisogna dirlo, propriamente la lusingava, s'era fatta un po' più tranquilla e più lieta.

Si era del 1821. Una sera d'aprile, mentre Isolina ritirava dalla finestruola quel suo prediletto vasellino, guardò così come negligentemente sulla contrada. Ordinariamente solitaria e massime sull'imbrunire, ella non sognava tampoco d'incontrare un oggetto che d'altronde pareva appostato lì sulla via a bello studio per essere veduto e per essere veduto precisamente da lei. Questi era un giovine di vent'anni o poco più, messo se non elegantemente, signorilmente, e all'aria forastiero. Isolina arrossì e come incolpandosi di quella che a lei sembrava imprudenza, si ritirò tantosto. L'indo–